

Emiliana Mangone

La percezione dei comportamenti devianti e trasgressivi La sfera della sessualità ed il problema Aids

1. Un problema di definizione

Fin dalla nascita delle scienze umane, una delle aree problematiche che ha sempre attratto l'attenzione degli studiosi è sicuramente quella riguardante i comportamenti devianti e trasgressivi.

Diversi approcci metodologici, nonché diversi orientamenti di pensiero, hanno fatto sì che la letteratura disponibile su tale argomento fosse varia ed ampia; in questo contesto il nostro obiettivo non è quello di offrire al lettore una panoramica sulla vasta letteratura, ma è quello di porre in risalto i problemi di carattere teorico e metodologico che si sono presentati agli studiosi nel momento in cui si accingevano a voler dare una definizione di devianza per poter, poi, meglio studiare i comportamenti che venissero ritenuti "fuori della norma". Si cercherà inoltre di evidenziare un aspetto importante che per certi versi sembra trascurato: la percezione dei comportamenti devianti e trasgressivi da parte degli individui; infatti la visione che gli uomini hanno del mondo che li circonda è primaria per un'analisi quanto più possibile obiettiva e lineare sull'argomento: essa ci permette di individuare gli elementi culturali, sociali e personali che possono influire su atteggiamenti di giustificazione o non-giustificazione nei confronti di una determinata tipologia di comportamenti devianti e trasgressivi, che si presenta differenziata anche per quanto riguarda l'azione delle agenzie preposte al controllo sociale.

Data l'alta differenziazione che si presenta nelle tipologie di comportamento, ai fini di una trattazione organica, si è preferito approfondire l'analisi di quei comportamenti, ritenuti devianti e trasgressivi, relativi ad una sfera esistenziale di particolare rilevanza: la sfera della sessualità, con tutte le conseguenze che una pratica sessuale fuori dai canoni largamente condivisi può portare alla salute di un individuo, intesa come equilibrio non solo fisico, ma anche psichico e sociale.

Che cosa è la devianza? La risposta non è delle più agevoli: la definizione di de-

vianza, infatti, spesso è sganciata dalle singole teorie e non è sempre esplicita; quando ciò accade lo studioso aderisce alla definizione del sistema, cioè al cosiddetto "senso comune"; viceversa quando la definizione è esplicita, spesso è sganciata dal concreto dell'indagine, presentandosi come una trasposizione della situazione esistente in quel sistema sociale.

Da un punto di vista oggettivo potremmo innanzi tutto dire che la devianza è quella forza attiva che si contrappone al controllo sociale: da una parte, quindi, l'individuo che, non tollerando vincoli organizzativi restrittivi, cerca di modificare l'organizzazione sociale; quest'ultima, dall'altra parte, per conservare se stessa, si oppone alle possibilità innovative dell'individuo: da una parte la sicurezza e la stabilità, che sono gli elementi basilari per uno sviluppo complessivo della società, le quali spingono verso forme di controllo sociale, dall'altra l'esigenza di cambiamento degli individui che, per affermare tale esigenza, manifestano comportamenti che deviano dalle norme del sistema (implicitamente o esplicitamente proposte) o attuano comportamenti trasgressivi.

Detto ciò, una prima conclusione potrebbe inquadrare la devianza come comportamento che diverge dalla media dei comportamenti standard: esempi ovvi di comportamenti di questo tipo sono gli atti criminali, che sono quasi sempre condannati, come l'omicidio o lo stupro. Nonostante ciò, però, questi esempi sottolineano ancor di più le difficoltà di definizione della devianza, poiché essi, in particolari circostanze, vengono giustificati: in guerra l'omicidio è ricompensato e lo stupro è un premio per i conquistatori. Questo ci porta ad affermare che la devianza non è assoluta, ma è relativa ad aspettative sociali che mutano con il trascorrere del tempo.

Un altro problema che si presenta quando si vuole definire la devianza è l'ambiguità delle aspettative sociali: le regole, infatti, non sono sempre chiare e quando lo sono si può presentare il caso che non ci sia accordo tra le persone sulla loro legittimità o giustizia; da qui desumiamo che in una società pluralista - quale quella contemporanea - la devianza di una persona può essere norma per un'altra.

La varietà delle definizioni della devianza, l'ambiguità ed il disaccordo sulle regole, indicano che non è sempre possibile giungere ad etichettare un tipo di comportamento sempre e comunque come "deviante": nel caso della devianza e dei comportamenti trasgressivi, l'atteggiamento di imparzialità è particolarmente importante. Il termine "devianza" sembra aver introdotto proprio quella oggettività che i termini storicamente precedenti (anormale, immorale, ecc.) non avevano; in questo modo, il campo di studio della devianza comprende non solo quei comportamenti repressi dal sistema sociale (atti criminali), ma anche tutti quei comportamenti "diversi", quali costumi sessuali non conformisti, l'uso di droghe o di alcool, ecc.

Considerando quindi che gli standard di comportamento imposti dalla società non possono sempre essere soddisfatti, dovremmo ritenere i comportamenti devianti e trasgressivi come "naturali" e "normali". Una società perfetta non può esistere, o almeno non a lungo e uno dei maestri della sociologia, Emile Durkheim, così si esprime: "Immaginate una società di santi, un chiostro esemplare e perfetto. I reati

propriamente detti saranno qui ignoti; ma le colpe che sembrano veniali al volgo faranno lo stesso scandalo che il delitto ordinario produce sulle coscienze ordinarie. ... Per questa stessa ragione, l'uomo perfettamente onesto giudica le sue piccole mancanze con una severità che la folla riserva agli atti veramente delittuosi”¹.

Tre risultano essere gli elementi della devianza: la persona che si comporta in un certo modo; l'aspettativa o la norma che viene usata come fattore di paragone per giudicare la devianza o meno di quel comportamento; la persona o il gruppo che reagisce al comportamento in questione.

I pensatori sociali hanno spiegato la devianza in vari modi, le teorie si sono concentrate ora sull'uno ora sull'altro dei fattori individuati; prendendole brevemente in esame vedremo come nel corso degli anni l'attenzione si sia spostata dai tratti del soggetto deviante agli aspetti sociali e culturali che possono produrre il comportamento deviante e trasgressivo.

Le teorie in questo campo prendono forma inizialmente come teorie criminologiche nel periodo illuministico, con caratteri giuridici progressivamente “socializzatisi” con il Positivismo, spostando l'attenzione sulle motivazioni complessive dell'individuo: il concetto di devianza comincia ad apparire elemento che caratterizzerà quelle che saranno poi le teorie sociologiche nell'ambito della criminalità.

Nel secolo XVIII, in seguito ai profondi cambiamenti culturali, sociali ed economici che andavano realizzandosi, indussero la necessità di una nuova struttura giuridico-normativa del diritto pubblico: Cesare Beccaria, con la sua opera *Dei delitti e delle pene*², rappresenta l'esposizione sintetica della concezione liberale del diritto penale, segnando l'inizio di quello che può considerarsi un nuovo approccio ai problemi della pena: il crimine deve essere considerato per se stesso, secondo un codice retributivo rigido, in cui non sono ammesse considerazioni che riguardino, oltre l'atto, la persona del reo; il giudice deve applicare la legge senza dare alcuna interpretazione valutativa sulle cause del delitto.

I presupposti del diritto illuministico si rivelano insufficienti a tenere conto di una realtà sociale in continuo mutamento; l'esigenza di avere delle ricerche autonome sui comportamenti devianti (siano essi criminali o non) e sui problemi ad essi connessi accresce la necessità positivista di analisi scientifiche, fondate empiricamente, anche per i fenomeni sociali.

I primi studi statistici per l'analisi di comportamenti devianti chiamarono in causa l'ambiente sociale dove l'individuo agisce: con J. Quetelet e A. M. Guerry per la prima volta venivano studiati comportamenti devianti in relazione al sesso, all'età, alla professione e ad altri caratteri dell'attore. Nel tempo furono identificate una certa uniformità e costanza dei dati in relazione alla loro distribuzione nelle diverse classi della popolazione e questo consentì di avere una comprensione dell'atto criminale come fenomeno sociale; il comportamento deviante venne visto come frutto della disorganizzazione sociale: l'individuo è condizionato da- e si confronta con fattori esterni non controllabili individualmente. Anche se gli studi degli statistici morali possono apparire appesantiti da quelli che erano i limiti propri del primo

Positivismo, rappresentano pur sempre un "abbozzo" di riflessione teorica che è servito agli studiosi successivi per costruire teorie più complesse per la comprensione del fenomeno deviante e criminale.

Durkheim, dal canto suo, sulla scia di Quetelet e Guerry, propone la sua interpretazione dell'aumento dei tassi di comportamenti devianti, mettendolo in rapporto con una situazione di *anomia*, cioè con uno stato di confusione prodotto del sistema stesso o, meglio, dalla sua disgregazione; quindi una condizione collettiva e non uno stato individuale: il soggetto non si riconosce più nel contenuto della norma. Per la concezione durkheimiana è da ritenersi un atto deviante o criminoso quello che offende la *coscienza collettiva*, intesa come l'insieme di credenze e sentimenti comuni ai membri della società; affermando che la società ha un valore superiore all'individuo, Durkheim vuol far comprendere che la società, e quindi anche fenomeni tipicamente individuali quali il suicidio o altri atti devianti, può essere spiegata attraverso i "fatti sociali".

Con gli studi degli statistici morali veniva messo in crisi quello che era il concetto di assoluta libertà del reo; le ricerche, infatti, mostravano che sul comportamento deviante e criminoso agivano fattori esterni alla volontà del soggetto, fattori legati all'ambiente sociale; da qui la possibilità di una "universale determinazione degli eventi" (determinismo sociale).

Nella seconda metà del secolo XIX si contrapponeva al determinismo sociale il "determinismo biologico" di Cesare Lombroso, teoria strettamente legata all'evoluzionismo darwiniano, i suoi studi erano orientati sulla persona del delinquente e sui fattori individuali innati ritenuti responsabili della condotta.

Dalla seconda metà del secolo XIX ad oggi, queste teorie si sono rinnovate, si sono accavallate e susseguite, ognuna con aspetti positivi e negativi. All'interno delle scienze sociali contemporanee coesistono vari orientamenti, alcuni dei quali hanno avuto notevole rilevanza per gli studi sulla devianza e il comportamento sociale in generale. Nella sociologia più recente il concetto di devianza ha avuto grande peso, esso vede la sua fortuna nell'ambito dello struttural-funzionalismo, secondo la cui teoria, solo e nella misura in cui sono inseriti in un sistema o appartengono a una struttura, gli esseri umani diventano anche esseri sociali; essi regolano il loro comportamento nei gruppi e nella società in funzione di un complesso sistema di norme che, consciamente o inconsciamente, vengono interiorizzate, cioè divengono parte integrante della personalità di ogni individuo. Posta la teoria in questi termini, si pongono in rilievo le funzioni di riproduzione e persistenza svolte dall'inculturazione, dall'educazione, dalla conformità alle norme, dal combinarsi delle aspettative di ruolo, in una società in cui elemento costitutivo è supposto essere il consenso attorno ai valori. Nel sistema sociale di concezione parsonsiana, basato su aspettative normative condivise, la devianza ha origine e consiste in un disturbo nella comunicazione tra *ego* e *alter*, che si localizza in una carenza dell'*alter* a favore di *ego*; essa si struttura nella personalità di quest'ultimo in un sistema di bisogni-disposizioni, con un orientamento distorto nei confronti delle aspettative condivise:

pertanto la devianza può essere intesa non solo come un cattivo funzionamento del sistema di comunicazione, basato su aspettative normative condivise, ma anche come un mutamento del sistema delle aspettative.

Una svolta decisiva nello studio dei comportamenti devianti e trasgressivi si ha con l'opera di R. K. Merton *Teoria e struttura sociale*³: il comportamento deviante non è dovuto ad impulsi biologici o istintuali mal repressi dal controllo sociale; anzi, esso è una risposta del tutto "normale" proprio a quelle pressioni che la stessa struttura sociale esercita sui propri membri. Secondo Merton, i comportamenti devianti sono favoriti da una condizione anomica (a cui viene fornito uno schema di adattamento) che si viene a creare quando si verifica una dissociazione tra le *mete* proposte dal sistema culturale e i *mezzi* offerti per poterle raggiungere; da ciò si deduce che la possibilità di trovare un comportamento deviante è maggiore là dove sono minori le opportunità legittime di raggiungimento di una meta.

La prima e più consistente obiezione a queste teorie è stata di aver considerato esclusivamente o almeno prevalentemente i fenomeni dell'integrazione e dell'ordine sociale, senza tener conto dei problemi del mutamento e del conflitto. L'attenzione rivolta alla cultura e l'importanza attribuita al processo di interiorizzazione di valori hanno fatto perdere di vista il fatto che la cultura possa essere "costrizione" e che da ciò possano sorgere interessi sociali volti al mutamento. Per la prospettiva conflittualista, è il conflitto a svolgere le funzioni primarie di mantenimento del sistema e promozione dei mutamenti, e non l'integrazione normativa; è lo scostamento dalla norma, inteso come devianza, ad assumersi come elemento primario per l'interpretazione delle conseguenze funzionali. Questa teoria ha così problematizzato il concetto di comportamento deviante, riconoscendolo come arma e strumento di cui i più potenti fanno largo uso nei confronti dei meno potenti.

Contemporaneamente allo struttural-funzionalismo, negli Stati Uniti si svilupava la teoria delle aree criminali, la quale afferma che la crescita dei tassi dei comportamenti criminali è provocata dall'indebolimento dei valori sociali, che si verifica per lo più nelle aree periferiche delle città - il fattore ambientale assume una importanza notevole -, una volta definiti i valori sociali come criteri oggettivi attraverso i quali la società o il singolo individuo giudicano rilevanti persone, comportamenti, fini sociali ed altri aspetti socioculturali, il cui indebolimento è accentuato da una sempre maggiore "disorganizzazione sociale".

Mentre la maggior parte delle teorie sulla devianza sin qui viste si dedicavano prevalentemente allo studio delle cause e delle conseguenze delle varie forme di devianza, la teoria dell'etichettamento o *labeling theory* ha cercato di spostare il centro dell'attenzione da coloro che si comportano in modo deviante a coloro che creano le regole in base alle quali gli uomini sono considerati come devianti; questa teoria sostiene che deviante è colui che viene etichettato come tale e così identificato dall'opinione pubblica. Ne consegue che può accadere che chi violi gravemente le norme del diritto positivo non figuri come tale, viceversa può essere marchiato come deviante o criminale chi non le abbia violate o lo abbia fatto casualmente o

involontariamente. La devianza, secondo quanto affermano i teorici di questa scuola, è sempre il risultato dell'interazione tra coloro che sono etichettati come devianti e coloro che li definiscono in tale modo; i ruoli devianti, secondo questa concezione, comportano sempre qualche cosa di più del mero comportamento deviante: essi richiedono sempre l'attribuzione da parte del pubblico di etichette che definiscono tali atti come devianti.

Con un approccio analogo alla teoria dell'etichettamento la criminologia radicale ha criticato le teorie tradizionali della devianza; questa critica alle teorie tradizionali si basa sul fatto che queste farebbero implicito riferimento ad una illusoria compattanza della società che viceversa è in continuo mutamento.

Come si è potuto vedere, vi sono notevoli differenze tra le varie teorie della devianza; tuttavia nel corso degli ultimi decenni è diminuito l'interesse per le teorie che insistono sulle forze biologiche o psicologiche come spinta alla devianza, dirottando l'analisi sulla natura della società e soprattutto sul ruolo che essa svolge nel creare ed etichettare la devianza.

2. L'importanza della percezione

All'interno di determinati contesti culturali alcune situazioni vengono costruite come problemi sociali: la percezione dei comportamenti devianti e trasgressivi, cioè l'interpretazione di certe situazioni attraverso la nozione di senso comune che si ha di esse, è uno dei modi di costruire un problema sociale. Come gli uomini percepiscono il mondo rappresenta un elemento tradizionale del pensiero occidentale; il quesito unisce problemi relativi al mondo - realtà esterna ed indipendente dal soggetto - e all'individuo che percepisce questo mondo. Uno dei principali problemi teorici che emerge negli studi sullo sviluppo percettivo è la questione "innatismo-empirismo": uno accentua la direzionalità dal mondo esterno verso l'interno, l'altro la direzione inversa, dall'interno dell'organismo verso il mondo esterno. La giusta risposta è una posizione né del tutto innatista né del tutto empirista: in tutte le situazioni entrano in gioco sia le esperienze che le capacità iniziali, entrambe influenzate dalla maturazione psicofisica del soggetto.

Abbandonando la *querelle* metodologica relativa allo studio della percezione, vediamo perché quest'ultima risulta essere importante nell'analisi dei comportamenti devianti e trasgressivi.

La percezione risulta essere quella parte del processo cognitivo dalla quale dipenderebbe la formazione di alcuni canoni di giudizio, nonché la costruzione di alcuni sistemi di valutazione di situazioni sociali (quali potrebbero essere proprio i comportamenti devianti e trasgressivi). Nella concezione di Arnold⁴, percezione e valutazione (*appraisal*) sono le basi cognitive da cui discende qualsiasi emozione, intesa quest'ultima come reazione/risposta del soggetto rispetto alla situazione che sta esperendo; la *percezione* è la presa di coscienza che l'oggetto o l'evento real-

mente esistono - indipendentemente dal rapporto con il percettore -, ad essa segue la *valutazione* che ha la funzione di stimare gli aspetti positivi o negativi rispetto al soggetto percepente: "La sequenza percezione, valutazione, emozione è così strettamente intrecciata che la nostra esperienza quotidiana non può mai essere definita come conoscenza strettamente oggettiva di qualcosa; si tratta sempre di un "conoscere e apprezzare" o di un "conoscere e non apprezzare" ... La valutazione intuitiva della situazione dà inizio ad una tendenza all'azione che è sentita come emozione, che si esprime con modificazioni a livello dell'organismo e che può alla fine condurre ad azioni manifeste"⁵.

Quanto detto fin qui, dimostra ancora una volta come le risposte degli esseri umani a determinati eventi siano relative a fattori personali e situazionali di volta in volta associati all'evento considerato, determinando, così, una varietà ed una flessibilità di forme di adattamento all'ambiente ed al sistema sociale. Non c'è dubbio che la conoscenza umana interagisca con la vita sociale, le idee su ciò che è giusto e ciò che non lo è sono in gran parte determinate dal contesto sociale entro cui si sviluppano; si viene a creare uno "schema di riferimento" di significati sia che noi accettiamo, o contrastiamo con quanto è accettato comunemente. È fondamentale sapere non solo che cosa c'è, ma soprattutto come giunge ad essere così, i confronti culturali del comportamento percettivo/cognitivo forniscono uno strumento adeguato di comprensione dei processi coinvolti nelle interazioni fra società e conoscenza. Le modalità comportamentali dell'individuo sono soggette a continui mutamenti ed aggiustamenti, poiché esse sono il risultato della comprensione del suo ambiente, fisico e sociale, comprensione che a sua volta dipende dall'azione che l'uomo esercita su di esso, nonché dalle richieste e aspettative di azione che esso stesso pone.

Quanto detto ci porta a concludere che i processi percettivi si possono anche descrivere come adattamento al cambiamento o come punto d'inizio di un cambiamento. Il legame esistente tra come gli esseri umani percepiscono il mondo e come lo pensano - processo percettivo e processo concettuale - è in quella attività cognitiva del categorizzare.

Nell'attività percettiva il ruolo della categorizzazione è cruciale: questo processo consente di organizzare le informazioni provenienti dall'esterno secondo determinate modalità; procedendo in questo senso si tende ad eliminare certe differenze fra singoli eventi o singoli oggetti, così come alcune somiglianze vengono ignorate se non utili. Tra le informazioni che arrivano dall'esterno quelle che assumono maggiore rilevanza per l'obiettivo che qui ci proponiamo sono i valori sociali e il consenso sociale. Quest'ultimo, nella forma di consenso all'interno di una cultura sulle interpretazioni fornite dall'ambiente, non è una certezza assoluta: infatti spesso, a lungo andare e nello spazio, si possono verificare reinterpretazioni o manifestazioni di dissenso che possono portare il soggetto a comportamenti devianti o trasgressivi; quando si prospettano altre alternative tutto ciò che può essere considerato "ovvio" comincia ad essere ridefinito nei confronti di quel consenso adottato

da un gruppo o da un altro della società. L'accettazione di una determinata situazione che precedentemente poteva essere considerata deviante, da parte di una vasta parte dell'opinione pubblica, come perfettamente rientrante nella norma, fa sì che si registri questo mutamento percettivo del fenomeno in questione; i valori sociali, al pari del consenso, esercitano lo stesso tipo di funzione su quelli che sono i processi percettivi.

Gli atteggiamenti verso i comportamenti devianti e trasgressivi sono tutti orientati dalla percezione che si ha di essi: l'uomo costruisce le sue attività e i suoi schemi di azione a seconda del significato che attribuisce alla sua esistenza quotidiana, l'individuo trova un mondo di significati e di eventi che diviene reale per lui in quanto essere sociale percipiente e consci. La realtà sociale dei comportamenti devianti e trasgressivi è costruita non solo mediante l'applicazione della definizione di devianza, ma consiste anche nelle percezioni dei soggetti rispetto a tale definizione.

La percezione dei comportamenti devianti e trasgressivi da parte degli individui è particolarmente importante per alcuni fattori:

- 1) il modo in cui gli individui percepiscono certe forme di devianza può influenzare il fatto di pubblicizzare o meno tali comportamenti;
- 2) spesso i soggetti sono spinti a reagire alla percezione dei problemi sociali piuttosto che a reagire ai problemi stessi;
- 3) un problema da affrontare nello studio della percezione in relazione ai comportamenti devianti e trasgressivi riguarda le conoscenze degli studiosi; infatti se le percezioni vengono considerate ad un livello fenomenologico abbiamo poche conoscenze al di là di quelle soggettive per poter strutturare una possibile politica sociale; viceversa, se si studia la percezione dei medesimi fenomeni come elemento interno alla società e condiviso, si ha la possibilità di elaborare possibili politiche sociali basandole su conoscenze più strutturate.

3. La sfera della sessualità ed il problema dell'Aids

Nelle pagine precedenti si sono evidenziati quei problemi di carattere teorico e metodologico che si potrebbero presentare ad uno studioso che decida di voler analizzare i comportamenti devianti e trasgressivi nella loro generalità. Ciò che ora ci proponiamo di affrontare è il rapporto tra quanto precedentemente detto e la sfera della sessualità e della libera relazionalità sessuale, con una attenzione particolare ai problemi che scaturiscono dalla messa in atto di comportamenti trasgressivi in questa sfera esistenziale del soggetto, considerando i fattori di rischio che essi comportano per la salute dell'individuo.

Quando parliamo di sesso, parliamo di un insieme di questioni; l'identità sessuale di un individuo potrebbe considerarsi come costituita da quattro componenti fondamentali: il *sesso* in senso biologico, con caratteri primari e secondari che ci consentono di identificare fisicamente una persona come femmina o maschio; il *vissuto*

sessuale, cioè l'autopercezione del proprio sesso; la *rappresentazione ideale dei sessi* o *stereotipo sessuale*, ovverossia la definizione culturale riguardante la mascolinità e la femminilità; infine i *ruoli sessuali*, ossia l'insieme di comportamenti sociali previsti per l'uno o per l'altro sesso.

Si presume, di solito, che queste quattro componenti siano in armonia tra loro, cioè che un individuo fisicamente maschio o un individuo fisicamente femmina si percepiscano rispettivamente l'uno come uomo e l'altro come donna, che questa percezione concordi con le immagini culturali dominanti della mascolinità e della femminilità e che assuma ruoli e responsabilità tradizionalmente attribuite a ciascuno dei due sessi.

Tuttavia questa armonia spesso non si realizza: il sesso in senso biologico può non essere congruo con i vissuti soggettivi rispetto al proprio genere, o l'identità di genere può non essere coerente con la rappresentazione ideale del sesso, oppure può verificarsi che le definizioni culturali sui sessi non siano congruenti con il ruolo sessuale. Tra le quattro componenti dell'identità sessuale quella che assume una posizione più controversa è indubbiamente quella del ruolo sessuale, poiché essa si basa su regole sociali, che non solo sono differenziate per società, ma che spesso cambiano totalmente.

Il primo schema di differenziazione che si usa per percepire la propria posizione nel mondo è la definizione del proprio sesso, così l'identità di genere, una delle prime identità che l'individuo assume, viene legata all'identità sessuale; ognuno, come membro della società, ha in comune con gli altri membri la rappresentazione *ideale rispetto ai sessi* e certamente queste rappresentazioni non trovano una piena applicazione, ma individuano ciò che ci si aspetta dagli altri. L'autopercezione del sesso si sviluppa fin da bambini attraverso tre processi fondamentali: l'imitazione, il rafforzamento e l'autosocializzazione. Tuttavia, anche se l'identità sessuale e i ruoli sessuali vengono sostenuti attivamente e rinforzati quotidianamente da tutti i membri della società, questi modelli possono essere contrastati o addirittura modificati: gli individui restano pur sempre liberi di cambiare il proprio comportamento. Ed è proprio questo mutamento di comportamento che riconduce alla considerazione, all'inizio di questo paragrafo, sui rischi che tale atteggiamento può portare alla salute, non solo del singolo individuo, ma anche alla collettività.

I comportamenti che deviano o che trasgrediscono le norme o le regole sociali relativi alla sfera della sessualità o della libera relazionalità sessuale (individuati in: 1) relazioni con partners non abituali; 2) relazioni sessuali fra giovani al di sotto dell'età consentita per legge; 3) omosessualità; 4) prostituzione, che non vengono percepiti come comportamenti devianti o trasgressivi da coloro che li mettono in atto) costituiscono gli atteggiamenti che maggiormente espongono alla possibilità di contagio all'Aids.

L'Italia risulta essere al terzo posto, dopo Spagna e Francia, per casi registrati tra il 1982 ed il gennaio 1996. Per il 1997 si prevede un numero di nuovi casi pari a 7.500.

La realtà che emerge spinge ad ipotizzare che nei comportamenti degli individui non sia ancora ben operante e chiara una coscienza del problema nei termini dell'*emergenza pandemica*; si conferma, cioè, la forte necessità di affrontare il problema in maniera decisa, orientando gli interventi informativo-formativo in più direzioni.

Tutto ciò riporta il discorso sulla percezione dei comportamenti sessuali posta nelle pagine precedenti: delle quattro categorie individuate non porremo l'attenzione sull'omosessualità e sulla prostituzione, poiché i soggetti appartenenti a questa categoria hanno acquisito una percezione dei loro comportamenti come "a rischio", tale che ha consentito una riduzione dei casi di Aids tra questi due gruppi: i problemi maggiori restano per coloro che hanno rapporti sessuali con partners non abituali - in genere eterosessuali - e per gli individui in giovane età.

Si è già visto come negli ultimi anni si sia registrato un incremento dei casi di sieropositività tra i soggetti eterosessuali, ciò spinge a una considerazione sulla percezione e rappresentazione sociale del problema Aids in Italia: da una parte abbiamo dati che ci prospettano un *trend* epidemiologico che non consente un rinvio esclusivo a categorie o gruppi sociali a rischio; dall'altra parte persiste una rappresentazione collettiva, che rinvia alla "diversità" dei soggetti esposti al rischio del contagio, e quindi la circoscrizione di quest'ultimo a particolari gruppi o categorie sociali. Al cospetto di questo, sembra potersi accreditare l'ipotesi secondo cui la prevenzione di tale patologia risulti più efficace presso i cosiddetti gruppi a rischio, cioè omosessuali, tossicodipendenti e soggetti dediti alla prostituzione. Si potrebbero addurre spiegazioni psico-sociologiche, per comprendere tale processo, basate sull'auto-riconoscimento di un soggetto di appartenere ad un gruppo e di identificarsi in quel preciso gruppo, che fanno sì che si generi una sorta di *solidarietà* in base alla quale si creano le giuste condizioni affinché si possa avere un esito positivo del flusso di informazioni relative all'assunzione di comportamenti sessuali più sicuri. Ma, al di là di questo, occorre riflettere anche su un punto cruciale: cioè come possa essere ridotto il *gap* tra auto-percezione del rischio, conoscenza ed informazioni sul fenomeno Aids e adozione di comportamenti più sicuri sul piano della salute.

Le radicali trasformazioni nelle modalità di diffusione del virus dell'Aids generano un'attenzione diversa nell'individuazione dei gruppi di riferimento delle campagne di prevenzione; la sempre crescente emergenza ha imposto la necessità di affrontare tale argomento con urgenza, divenendo uno degli argomenti fondamentali trattati dall'educazione sessuale. L'urgenza della questione impone interventi mirati, che non siano quelli offerti dalle fonti informative, quali i mass-media, che fanno "sensazionalismo", colpevolizzando i malati o circoscrivendo il problema a specifiche categorie o gruppi sociali, e permettendo così ai "normali" di ritenersi protetti dal contagio. Un atteggiamento di rimozione risulta mai come in questo caso altamente rischioso.

Ciò chiarisce che gli interventi esclusivamente informativi, in una situazione di alto coinvolgimento delle emozioni, di valori e di risorse socio-culturali, non producono modificazioni nei comportamenti e nei costumi sessuali, modificazioni neces-

sarie per una riduzione di rischio: incidere sui comportamenti e sugli atteggiamenti dei giovani e dei meno giovani potrebbe essere possibile solo attraverso interventi che risultino essere un intreccio di informazione scientifica oggettiva e formazione fondata sull'autoresponsabilizzazione, sulla percezione di sé e dell'altro, costruendo in tal modo le basi per una sessualità sicura e responsabile. Per tentare di intaccare i comportamenti e gli atteggiamenti degli individui adulti e adolescenti, è quindi necessaria una corretta educazione alla sessualità, che tenga presente sia l'aspetto informativo sia l'aspetto formativo nella questione della prevenzione.

Riportare alle giuste dimensioni percettive la reale portata dei rischi connessi ad una pratica sessuale indiscriminata, consente la diminuzione delle probabilità di contagio; il percepirti "tutti" come possibili *soggetti a rischio* potrebbe essere un punto di partenza per affrontare il vissuto sessuale con sicurezza, responsabilità e rispetto per l'altro.

Note

¹ Durkheim E., *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Ed. Comunità, 1963, p. 75.

² Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Torino, Einaudi, 1965.

³ Merton R. K., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1959.

⁴ Arnold M. B., *Entwileon and personality*, New York, Columbia University Press, 1960.

⁵ *Ibidem*, p. 177.

Bibliografia

- Ammaturo N. (a cura di), *Sessualità controluce. Le dimensioni sociali della sessualità*, n. speciale di "ReS-Ricerca e sviluppo per le politiche sociali", n. 19-20, gen.- giu. 1996.
- Bee M., *Lo sviluppo del bambino*, Bologna, Zanichelli, 1991.
- Cipolla C. (a cura di), *Sul letto di Procuste. Introduzione alla sociologia della sessualità*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- Ferracuti F. (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, Milano, Giuffrè editore, 1987.
- Mongardini C., *La conoscenza sociologica*, Genova, ECIG, 1988.
- Pitch T., *La devianza*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- "ReS-Ricerca e Sviluppo per le politiche sociali", n. 15-16, gen.-giu. 1995, parte monografica *Aids: the social virus*.
- Smelser N. J., *Manuale di sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1992.